

Oreste Del Buono

L'autore da (ri)scoprire

Tommaso non sa più chi è la guerra gli ha rubato l'anima

Torna "Racconto d'inverno", il romanzo d'esordio di OdB pubblicato nel 1946 dopo un anno di lager in Tirolo: fu una delle prime testimonianze sui prigionieri italiani

ERNESTO FERRERO

In famiglia lo consideravano un inetto, gli andavano sempre a dire che il fratello era più bravo in tutto. Gli rimproveravano perfino di nuotare poco e male, di soffrire il mare anche nella modesta traversata in nave da Piombino a Portoferraio. E dire che per parte materna era nipote di Teseo Tesei, l'eroe di Malta che nel luglio 1941 s'era immolato nell'attaccare il porto di La Valletta cavalcando un «maiale», il «siluro a lenta corsa» da lui inventato.

Proprio nel ricordo di questo zio la madre lo aveva spinto ad arruolarsi volontario in marina. L'Oreste alla guerra fascista non credeva, ma non voleva restarsene nascosto come un disertore in quella che chiamava la sua «tana di talpa», l'odiosamata Elba in cui era nato nel 1923. Destinato alla base di Brioni, in Istria, dopo l'otto settembre l'avevano fatto prigioniero e avviato in un campo di lavoro forzato nelle Alpi Tirolesi. Lo attendeva un anno e mezzo di lavoro durissimo, reso più tormentoso dal gelo, dalla neve, dalla fame, ma più ancora dallo scontento di sé, da quello che a vent'anni gli appariva un fallimento definitivo.

Forse bisogna partire di qui per capire Del Buono, irrequieto cronico, folletto mercuriale un po' irridente e beffardo, ubiqo e imprevedibile, sempre insoddisfatto di sé: un uomo e uno scrittore che non si sentivano all'altezza di quello che volevano essere (per non farsi mancare nulla, scherzava volentieri sulla sua bassa statura). A ben vedere, la sua è stata ininterrotta battaglia contro ogni tipo di autorità costituita, in vita e in letteratura, contro l'asfissia delle convenzioni, della retorica, del manierismo, delle frasi fatte, dell'istinto gregario. Non c'era nuova impresa che non lo appassionasse e coinvolgesse, meglio se temeraria, e presto gli risultasse insopportabile, perché capiva presto quello che

c'era da capire, e detestava la routine, le storie già scritte. Anelava subito altre sfide, convinto di poter far meglio nella prossima impresa. Ogni volta che lo incontravi, per prima cosa raccontava di aver mandato un'altra lettera di dimissioni, e gli brillavano gli occhi. Le contava come un bambino poteva contare le sue biglie, alla fine saranno più di cento.

Tornato dalla prigionia, aveva trovato la sua vera patria a Milano, dove frequentava una bella congrega di amici e sodali d'alto ingegno, Buzzati, Piovene, Bo, Anceschi, Giò Ponti, Montale, Quasimodo, Campanile, Sereni, Gatto, Porzio, Emanuelli, Tommaso Giglio. Era un nomade stanziale che viveva bene solo nella precarietà. Leggendaria la sua insonnia, che spiega l'immensa mole di lavoro con cui sfidava se stesso, ivi comprese le traduzioni di almeno duecento autori, Flaubert, Proust e l'amato Gide in testa tutti.

Quante ne ha fatte, l'Orestino. Giornalista, redattore di riviste, editor, consulente editoriale, fondatore e direttore di collane di successo, curatore di antologie, direttore di *Linus* con cui, insieme a Giovanni Gandini, Vittorini ed Eco aveva sdoganato i fumetti (gli adorati *Peanuts* in primis), allora guardati di storto perché non redenti dall'impegno. Intenditore e critico di cinema (le monografie su Billy Wilder e Fellini), televisione, pubblicità, calcio (i due libri-intervista con Gianni Rivera), satira politica, thriller e gialli, quando parlarne era quasi una provocazione, negli anni di piombo. Titolare di rubriche seguitissime su *L'Europeo*, *Corriere della sera*, *La Stampa*, *Tuttolibri*, come «Amici maestri» in cui schizzava ritratti affettuosi di scrittori, giornalisti, editori, registi. Tutti maestri che non si atteggiavano a tali, esemplari nella pratica amorevole del fare artigianale. «L'importante è non crederci superuomini. Perché non lo siamo», diceva ai lettori. Faceva le cose seriosamente, e si divertiva a scherzarci sopra.

Come Calvino, aveva cominciato con le surreali vignette umoristiche sul *Bertoldo* e sul *Marco Aurelio*, con cui gli italiani degli anni '40, depressi e allarmati, cercavano di sorridere. Le sue si chiamavano «vignette sbarazzine» e viste oggi fanno tenerezza, tutte acqua e sapone come sono. Gli piaceva andare controcorrente. In tempi di neorealismo, stava dalla parte di Sartre e Camus, di Svevo e Moravia; più tardi, si farà ingolosire dal *nouveau roman* da Butor e dalla Sarraute. Non credeva che ricorrere al dialetto, al parlato quotidiano, allo slang avesse niente di rivoluzionario; e polemizzava con Pasolini. Cercava ostinatamente una salvezza nella scrittura e il non crederci sino in fondo gli faceva raddoppiare gli sforzi. Scriveva e riscriveva il romanzo dello scontento di sé (*I peggiori anni della nostra vita* è un titolo che lo rappresenta bene) paragonandosi ironicamente a Morandi che dipinge sempre le stesse bottiglie. Degno di un dadaista il gesto di non mandare in libreria un libro già stampato da Einaudi, *Un'ombra dietro al cuore*, perché non gli sembrava riuscito. Era un pezzo del suo teatrino anche quel gesto.

Fa bene adesso **Minimum Fax** a riproporre il suo primo romanzo, *Racconto d'inverno*, uscito in mille copie nel novembre 1946 presso le Edizioni di Uomo, fondate dal libraio Renzo Cantoni. È una delle primissime testimonianze della guerra e della prigionia, precede di qualche mese *Il sentiero dei nidi di ragno* di Calvino e *Se questo è un uomo* di Primo Levi, ma non ha ambizioni documentarie, di denuncia o di «lettura» politica della recente tragedia. Del Buono non vuole spiegare niente o rilasciare ammaestramenti morali, non fa la vittima. Siamo grosso modo in un'area metaforico-simbolica alla Kafka, dove tutto è concreto e realistico (il campo di prigionia, la durezza del lavoro, l'inverno interminabile, i compagni di sventura, il piccolo commercio sessuale con la cuoca delle barac-

che) ma rimanda a qualcos'altro, alle ombre di una battaglia interiore.

Anche se raccontato in terza persona, il racconto è centrato su Tommaso, ventenne *alter ego* di Oreste, e come lui travagliato da una sorta di deficit esistenziale, da un interminabile inverno del cuore. Tommaso è ripiegato sui suoi rovelli: non sa che uomo sia, e il poco che sa gli provoca sentimenti di vergogna. Si accusa di rimuginare a vuoto, di non essere capace di assegnarsi una parte e restare fedele a quella; non insegue nemmeno la speranza. In lui come negli altri prigionieri, lo stesso furore di sentirsi «schiavi della propria miseria, della propria vigliaccheria» non genera solidarietà o consapevolezza politica. Si sentono dei poveri involti di ossa e di stracci, che vivono nella paura e nell'umiliazione. L'orizzonte sembra sigillato dalla neve («questa bestia informe acquattata»), e non lo incrinano nemmeno i ronzi dei bombardieri alleati che vanno a colpire le città tedesche.

«Tutto è guerra», pensa Tommaso, proprio come il Greco de *La tregua* di Levi (quello del memorabile assioma «guerra è sempre»), ma è guerra soprattutto all'interno di se stesso: è un «assedio del cuore» che non sembra poter trovare riscatto. La colata del racconto è fitta, non prevede «a capo», né momenti di pace o remissione. Ci sentiamo sprofondare anche noi, senza riuscire più a evaderne, in un piccolo microcosmo concentrazionario, in cui i personaggi implodono in una sorta di opaca istintualità animale. Una cifra espressionistica ad alta condensazione, tutta interiorizzata, che in Italia non ha mai avuto gran corso anche perché richiede fiato e «tenuta», ma che il giovanissimo Del Buono, già scrittore con i contrococchi, ha saputo sviluppare con una coerenza, una intensità e una concentrazione stupefacenti, tali da indurci a riconsiderare sotto una nuova luce il suo intero percorso di narratore. —



Oreste Del Buono
«Racconto d'inverno»
minimum fax
pp. 120, € 12

Folletto dell'editoria

Nato all'isola d'Elba nel 1923, Oreste Del Buono (nella foto) visse a Firenze, Roma e, soprattutto, a Milano, dove frequentò il liceo Berchet, e fu compagno e amico di don Milani.

Percorse tutti i mestieri dell'editoria, diresse la rivista «Linus» e la collana «Il Giallo Mondadori». Sulla «Stampa» curò la posta con i lettori e tenne per anni la rubrica «Amici e maestri» su «TuttoLibri», dedicata a personaggi della cultura italiana.

Nel 2003, poco prima della morte, fu nominato Grand'Ufficiale. Si firmava OdB



ADRIANO AI FICCHI/MONDAFIORI VIA GETTY IMAGES